

I MAIGRET

9

GEORGES SIMENON

Maigret e l'uomo della panchina

Maigret ha paura

Maigret si sbaglia

Maigret a scuola

Maigret e la giovane morta



ADELPHI EDIZIONI

Le inchieste del commissario Maigret
escono a cura di Ena Marchi e Giorgio Pinotti

Maigret et l'homme du banc © 1953 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Maigret e l'uomo della panchina © 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Maigret a peur © 1953 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Maigret ha paura © 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Maigret se trompe © 1953 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Maigret si sbaglia © 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Maigret à l'école © 1954 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Maigret a scuola © 2003 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Maigret et la jeune morte © 1954 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Maigret e la giovane morta © 2005 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

MAIGRET® GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm

All rights reserved

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3381-3

Anno

Edizione

2022 2021 2020 2019

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

MAIGRET E L'UOMO DELLA PANCHINA	9
MAIGRET HA PAURA	173
MAIGRET SI SBAGLIA	329
MAIGRET A SCUOLA	485
MAIGRET E LA GIOVANE MORTA	635

MAIGRET E L'UOMO DELLA PANCHINA

Traduzione di Lucia Incerti Caselli

Per Maigret il 19 ottobre era una data facile da ricordare, per via del compleanno di sua cognata. Inoltre era un lunedì, e anche questo gli sarebbe rimasto impresso: al Quai des Orfèvres erano propensi a credere che la gente, di solito, non si fa assassinare di lunedì. Quella, poi, era la prima inchiesta dell'anno ad avere un sapore invernale.

Era piovuto per tutta la domenica. Una pioggia fredda e fine aveva reso i tetti e il selciato di un nero lucente, mentre una nebbia giallastra pareva insinuarsi attraverso le fessure delle finestre, tanto da spingere la signora Maigret a dire:

«Devo decidermi a far sistemare i paraspifferi».

Ogni autunno, da almeno cinque anni, Maigret prometteva che la domenica dopo ci avrebbe pensato lui.

«Faresti bene a metterti il cappotto».

«Dov'è?».

«Vado a prenderlo» disse la signora Maigret. E quel mattino il commissario uscì col cappotto che odorava di naftalina.

Alle otto e mezzo la luce negli appartamenti era ancora accesa, ma non piove per tutto il giorno. O comunque quella che cadde fu una pioggerellina invisibile.

Il selciato però rimase umido, diventando sempre più viscido a mano a mano che la folla lo calpesta. Verso le quattro del pomeriggio, poco prima che facesse buio, su Parigi calò la stessa nebbia giallastra del mattino, offuscando le luci dei lampioni e delle vetrine.

Quando era squillato il telefono, in ufficio non c'erano né Lucas né Janvier, e neppure il giovane Lapointe. Aveva risposto Santoni, un corso appena entrato a far parte della squadra che aveva lavorato dieci anni alla sezione del gioco d'azzardo e poi alla Buoncosteria.

«È l'ispettore Neveu del III arrondissement, capo. Chiede di poterle parlare di persona. Dice che è urgente».

Maigret afferrò la cornetta:

«Dimmi tutto».

«Chiamo da un caffè di boulevard Saint-Martin. Hanno appena trovato un tizio, morto accoltellato».

«Sul boulevard?».

«No, non proprio. In un vicolo cieco».

Neveu, che era vecchio del mestiere, aveva intuito a cosa stava pensando Maigret. Gli accoltellamenti, specie in un quartiere popolare, non sono quasi mai dei casi interessanti. Di solito si tratta di risse tra ubriachi, oppure di regolamenti di conti tra malavitosi spagnoli o nordafricani.

Così si era affrettato ad aggiungere:

«C'è qualcosa che non mi convince. Forse è meglio che lei venga qui. Il vicolo si trova fra la grande gioielleria e il negozio di fiori artificiali».

«Arrivo subito».

Era la prima volta che il commissario si portava

dietro Santoni, e appena salirono nella piccola auto nera della Polizia giudiziaria si accorse che il profumo dell'ispettore lo infastidiva. Basso di statura, Santoni indossava calzature con rialzi ai tacchi, aveva i capelli impomatati e all'anulare sfoggiava un grosso brillante paglierino, probabilmente falso.

Nelle strade buie si intravedevano le sagome nere dei passanti, le cui scarpe facevano cic-ciac sul selciato ormai viscido. Una trentina di persone stazionavano sul marciapiede di boulevard Saint-Martin, tenute a distanza da due agenti in mantellina. Neveu lo stava aspettando e gli aprì la portiera dell'auto.

«Ho chiesto al medico di non andar via prima del suo arrivo».

In quel tratto affollato dei Grands Boulevards, quello era il momento più caotico della giornata. Sopra la gioielleria, un grosso orologio luminoso segnava le cinque e venti. Il negozio di fiori artificiali aveva una sola vetrina, ed era così male illuminato, così squallido e polveroso che veniva da chiedersi se qualcuno ci mettesse mai piede.

Fra le due botteghe si apriva un vicolo abbastanza angusto da passare inosservato. Più che un vicolo, un passaggio stretto e buio fra due muri, che verosimilmente sbucava in uno dei tanti cortili del quartiere.

Neveu fece strada a Maigret, e dopo che ebbero percorso tre o quattro metri all'interno del vicolo trovarono degli uomini che attendevano in piedi, al buio. Due di loro reggevano una torcia elettrica, ma l'oscurità era tale che ci si sarebbe dovuti avvicinare molto per distinguerne i volti.

Nel vicolo, più freddo e più umido del boulevard, regnava un'eterna corrente d'aria, e un cane continuava a infilarsi tra le gambe dei presenti senza che nessuno riuscisse ad allontanarlo.

Per terra, con la faccia contro il muro intriso di umidità, c'era un uomo. Aveva un braccio ripiegato

sotto il corpo mentre l'altro, che terminava con una mano livida, quasi ostruiva il passaggio.

«Morto?».

Il medico del quartiere confermò con un cenno del capo:

«La morte deve essere stata istantanea».

Come a sottolineare le sue parole, uno dei due uomini muniti di torcia percorse il cadavere col raggio luminoso, mettendo così stranamente in risalto il coltello che vi era rimasto conficcato. L'altro illuminò un lato del viso, un occhio aperto e una guancia che doveva essersi graffiata contro il muro durante la caduta.

«Chi l'ha trovato?».

Si fece avanti uno degli agenti in uniforme, che sembrava non aspettasse altro. I suoi tratti si distinguevano a malapena, ma si capiva che era giovane ed emozionato.

«Ero di ronda. Per abitudine do sempre un'occhiata in questi vicoletti; c'è gente che approfitta dell'oscurità per fare le sue porcherie. Ho visto una sagoma per terra. Sul momento ho pensato che si trattasse di un ubriaco».

«Era già morto?».

«Sì, penso di sì. Ma il corpo era ancora tiepido».

«Che ore erano?».

«Le quattro e quarantacinque. Ho chiamato con il fischiotto un collega e subito dopo ho avvertito il commissariato».

A quel punto intervenne Neveu.

«Ho preso io la chiamata, e sono venuto subito».

Il commissariato di quartiere era a due passi, in rue Notre-Dame-de-Nazareth.

L'ispettore proseguì:

«Ho incaricato il collega che era con me di avvertire il medico».

«Nessuno ha sentito niente?».

«No, che io sappia».

Poco più in là si scorgeva una porticina con una sovrapporta da cui filtrava una luce fioca.

«E quella?».

«Dà nell'ufficio della gioielleria. Non viene quasi mai usata».

Sul posto c'erano ormai anche quelli della Scientifica, che Maigret aveva fatto avvisare prima di lasciare il Quai des Orfèvres. Erano armati di macchine fotografiche e apparecchiature varie, e come tutti i tecnici si limitavano a svolgere il loro lavoro senza fare domande, preoccupati solo di come muoversi in così poco spazio.

«Cosa c'è in fondo al cortile?» chiese il commissario.

«Niente. Dei muri. Un'unica porta, murata da tempo, che comunicava con un caseggiato di rue Meslay».

Era chiaro che l'uomo era stato pugnalato alle spalle dopo che aveva fatto una decina di passi nel vicolo. Qualcuno l'aveva seguito silenziosamente, e la folla che a quell'ora percorreva il boulevard non si era accorta di nulla.

«Gli ho infilato la mano in tasca e ho preso il portafoglio» aggiunse Neveu porgendolo al commissario.

Di sua iniziativa, un agente della Scientifica illuminò l'oggetto con un altro fascio di luce, molto più forte di quello dell'ispettore.

Era un portafoglio qualsiasi, né nuovo né logoro, di buona qualità, ma niente di più. Conteneva tre banconote da mille franchi e alcune da cento, una carta d'identità rilasciata a Louis Thouret, magazzinoiere, residente a Juvisy in rue des Peupliers 37. C'erano anche un certificato elettorale intestato alla stessa persona, un foglietto di carta con cinque o sei parole scritte a matita e una vecchia foto di una neonata.

«Possiamo cominciare?».

Maigret annuì, e subito dopo si scatenò una pioggia di flash e di scatti. La folla continuava ad ammassarsi all'entrata del budello, e a stento la polizia riusciva a contenerla.

A quel punto, il coltello fu estratto con grande cautela da un addetto della Scientifica e messo in uno speciale contenitore. Il cadavere venne dunque girato sulla schiena. Si trattava di un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, il cui volto esprimeva solo un immenso stupore.

L'uomo non aveva capito quello che gli stava succedendo. Era morto senza comprendere. E quella sua aria sorpresa era così infantile, così poco tragica che qualcuno dei presenti si lasciò sfuggire, nel buio, un risolino nervoso.

I vestiti erano in ordine, decorosi. L'uomo indossava un completo scuro, un soprabito beige di mezza stagione e ai piedi, che erano piegati in modo strano, portava delle scarpe gialle, poco intonate alle tinte fosche di quella giornata.

Scarpe a parte, aveva un aspetto così insignificante che sarebbe passato inosservato sia per strada sia seduto a uno dei numerosi caffè all'aperto del boulevard. Eppure, l'agente che aveva trovato il corpo osservò:

«Mi sembra di averlo già visto».

«Dove?».

«Non ricordo, ma il suo viso mi è familiare. Sa, una di quelle persone che magari incontri tutti i giorni e a cui non fai mai caso».

«Anche a me quel tizio ricorda qualcuno» concordò Neveu. «Probabilmente lavora nel quartiere».

Questo però non spiegava che cosa ci fosse venuto a fare Louis Thouret in quel vicolo che non portava da nessuna parte. Maigret si girò verso Santoni, che aveva a lungo prestato servizio alla Buoncostume. Sono molti i maniaci, soprattutto in quel quartiere, che hanno le loro buone ragioni per appartar-

si. Si tratta quasi sempre di individui noti alla polizia, talvolta di personaggi in vista. Ogni tanto vengono arrestati, ma appena tornano in libertà ricominciano.

Santoni però scosse la testa.

«Mai visto».

Allora Maigret prese una decisione:

«Continuate pure, signori. Quando avrete finito, fatelo portare all'Istituto di medicina legale».

E rivolto a Santoni:

«Andiamo a trovare la famiglia, ammesso che ne abbia una».

Fosse stato un'ora dopo, probabilmente non si sarebbe recato di persona a Juvisy. Ma in quel momento aveva un'auto a disposizione, e soprattutto era incuriosito dall'assoluta banalità di quell'uomo, e dalla sua professione.

«A Juvisy» disse.

Si fermarono alla porte d'Italie, giusto il tempo di bere una birra in piedi in un bar. Poi imboccarono la nazionale, fra le luci dei fari e i mezzi pesanti che sorpassavano l'uno dopo l'altro. Quando furono a Juvisy, nei pressi della stazione chiesero informazioni per raggiungere rue des Peupliers, ma dovettero domandare a cinque persone prima di ottenere le indicazioni corrette.

«È là in fondo, nella nuova zona residenziale. Una volta arrivati, leggete i nomi delle vie: hanno tutte nomi di alberi e sono praticamente tutte uguali».

Costeggiarono l'immensa stazione dove i convogli ferroviari venivano smistati di continuo da un binario all'altro. C'erano una ventina di locomotive che sputavano vapore, fischiavano e sbuffavano, mentre i vagoni sbattevano l'uno contro l'altro. Sulla destra spuntavano le prime case di una nuova area urbana, il cui reticolo di stradine era tracciato da file di lampioni elettrici. Erano centinaia, forse migliaia di villini, in apparenza tutti uguali per dimensioni e

forma. I famosi alberi, dai quali prendevano il nome le strade, non avevano ancora avuto il tempo di crescere; qua e là i marciapiedi erano privi di pavimentazione e c'erano ancora grosse buche e campi sterzati. Tuttavia, più in là, si intravedevano dei piccoli giardini dove gli ultimi fiori cominciavano ad appassire.

Rue des Chênes... Rue des Lilas... des Hêtres... Forse un giorno tutta l'area avrebbe avuto l'aspetto di un parco. Sempre che quelle casette tirate su alla bell'e meglio, così simili alle costruzioni del lego, non crollassero prima che gli alberi avessero raggiunto un'altezza normale.

Dietro le finestre delle cucine le donne preparavano la cena. Le strade erano deserte, con qua e là dei negozi, anche loro troppo nuovi, che sembravano gestiti da bottegai improvvisati.

«Prova a svoltare a sinistra».

Girarono in tondo per dieci minuti prima di leggere su una targa di colore azzurro il nome della strada che cercavano. Poiché il numero 37 veniva subito dopo il 21, oltrepassarono il villino. Nell'abitazione c'era una sola luce accesa, al pianterreno, ed era la cucina. Dietro la tenda, una donna piuttosto corpulenta andava su e giù per la stanza.

«Coraggio!» disse Maigret sospirando.

Si cavò fuori un po' a fatica dalla piccola vettura e batté la pipa sul tappo per svuotarla. Mentre attraversava il marciapiede, la tenda si mosse e un volto femminile si incollò al vetro. Non doveva succedere spesso di vedere un'auto fermarsi davanti a casa. Maigret salì i tre scalini. La porta era di pitch pine verniciato, con guarnizioni di ferro battuto e due piccoli riquadri di vetro blu scuro. Il commissario cercò il pulsante del campanello, ma prima che riuscisse a trovarlo una voce al di là dell'uscio domandò:

«Chi è?».

«La signora Thouret?».

«Sono io».

«Vorrei parlarle».

La donna era ancora incerta se aprire.

«Polizia» aggiunse Maigret a bassa voce.

Allora lei si decise a togliere la catena, tirò il chiovistello, e dalla fessura della porta socchiusa che lasciava intravedere solo una fetta del suo viso, esaminò i due uomini fermi sulla soglia.

«Cosa c'è?».

«Devo parlarle».

«Come faccio a sapere che siete veramente della polizia?».

Maigret aveva in tasca il distintivo, e glielo mostrò nello spicchio di luce che filtrava dalla porta. Era un puro caso che lo avesse con sé, in genere lo lasciava a casa.

«Va bene. Spero che non sia falso».

Li lasciò entrare. Il corridoio era stretto, le pareti bianche, gli zoccoli e le porte di legno verniciato. La porta della cucina era rimasta aperta, ma la donna, dopo aver acceso la luce, li fece accomodare nella stanza accanto.

Aveva più o meno la stessa età del marito, era più in carne di lui, senza però dare l'impressione di essere grassa. Aveva una struttura ossea robusta, coperta da una carne soda, e l'abito grigio, sul quale indossava un grembiule che si tolse con gesto istintivo, non ingentiliva certo il suo aspetto.

La stanza in cui li aveva fatti entrare era una sala da pranzo di stile rustico, che probabilmente fungeva anche da salotto, e dove ogni cosa era al suo posto, come in una vetrina o in un negozio di mobili. Non c'era niente in giro: non una pipa, un pacchetto di sigarette, un lavoro di cucito, un giornale o un qualsiasi altro oggetto che facesse pensare che qualcuno trascorrevà lì parte della sua vita.

Invece di invitare i due uomini a sedersi la donna

guardava i loro piedi per controllare che non stessero sporcando il linoleum.

«Mi dica».

«Suo marito si chiama Louis Thouret?».

Lei annuì, aggrottando la fronte nello sforzo di indovinare lo scopo di quella visita.

«Lavora a Parigi?».

«È vicedirettore della Kaplan e Zanin, in rue de Bondy».

«Ha mai lavorato come magazziniere?».

«Sì, prima».

«Molto tempo fa?».

«Qualche anno. Già allora, era lui a mandare avanti la baracca».

«Non avrebbe una sua fotografia?».

«Per farne che?».

«Vorrei assicurarmi...».

«Assicurarsi di che cosa?».

E, sempre più sospettosa, aggiunse:

«Louis ha avuto un incidente?».

Gettò automaticamente un'occhiata all'orologio della cucina e sembrò calcolare dove avrebbe dovuto trovarsi suo marito a quell'ora.

«Prima di tutto vorrei essere sicuro che si tratti proprio di lui».

«Sul buffet...» gli disse.

Dentro a cornici di metallo vi erano cinque o sei fotografie, tra cui quella di una ragazzina e quella dell'uomo trovato pugnalato nel vicolo, di qualche anno più giovane e vestito di nero.

«Sa se suo marito ha dei nemici?».

«Perché mai dovrebbe averne?».

La donna si allontanò un momento per andare a spegnere il fornello a gas, dove qualcosa bolliva sul fuoco.

«Di solito a che ora rientra dal lavoro?».

«Prende sempre lo stesso treno, quello delle sei e ventidue dalla gare de Lyon. Nostra figlia torna con

quello dopo, perché finisce di lavorare un po' più tardi. Ha un posto di una certa responsabilità e...».

«Devo chiederle di venire con noi a Parigi».

«Louis è morto?».

Li guardava di sottocchi, con l'aria della donna che non sopporta di sentirsi dire bugie.

«Mi dica la verità».

«È stato assassinato questo pomeriggio».

«Dove?».

«In un vicolo di boulevard Saint-Martin».

«E che cosa ci faceva là?».

«Non ne ho idea».

«A che ora è successo?».

«Un po' dopo le quattro e mezzo, da quanto si è potuto capire».

«Alle quattro e mezzo è da Kaplan. Ha parlato con loro?».

«Non ce n'è stato il tempo. Inoltre non sapevamo dove lavorava».

«Chi l'ha ucciso?».

«È quello che vogliamo stabilire».

«Era solo?».

Maigret si spazientì.

«Non crede che farebbe meglio a vestirsi e venire con noi?».

«E adesso dove lo avete portato?».

«A quest'ora sarà già all'Istituto di medicina legale».

«Sarebbe l'obitorio?».

Cosa diavolo poteva risponderle?

«Come faccio ad avvisare mia figlia?».

«Potrebbe lasciarle due righe».

La donna parve riflettere.

«No. Passeremo da mia sorella, le lascerò la chiave e così verrà qui ad aspettare Monique. Ha bisogno di parlare anche con lei?».

«Sarebbe meglio».

«Dove le dico di raggiungerci?».

«La cosa migliore è che venga nel mio ufficio, al Quai des Orfèvres. Mi dica, quanti anni ha sua figlia?».

«Ventidue».

«Non può telefonarle?».

«Prima di tutto non abbiamo il telefono, e poi non è già più in ufficio, starà andando alla stazione. Per favore, aspettatemi qui».

La signora Thouret si avviò su per una scala i cui gradini scricchiolavano non tanto perché la struttura fosse vecchia, quanto piuttosto per il legno, che era troppo leggero. Tutta la casa dava l'impressione di essere stata costruita con materiali scadenti, che verosimilmente non avrebbero mai avuto l'opportunità d'invecchiare.

Sentendo la donna andare su e giù sopra le loro teste, i due uomini si lanciarono un'occhiata d'intesa. Erano pronti a scommettere che si stava cambiando d'abito, si metteva in nero, e probabilmente si ravviava i capelli. Quando scese, i due poliziotti si scambiarono un'altra occhiata, constatando che non si erano sbagliati: la signora Thouret era vestita a lutto e profumava d'acqua di colonia.

«Devo spegnere le luci e chiudere il gas. Aspettate fuori, per piacere...».

Quando giunse davanti alla piccola auto della polizia ebbe un attimo di esitazione, quasi temesse di non starci. Nel frattempo, dalla casa vicino qualcuno li stava osservando.

«Mia sorella abita a due isolati da qui. L'autista deve solo girare a destra e poi prendere la seconda a sinistra».

I due villini erano talmente simili da sembrare uno la copia dell'altro. L'unico elemento di diversità risiedeva nei colori dei vetri della porta d'ingresso: questi erano di color ambra.

«Torno subito» disse la donna scendendo dall'auto e dirigendosi verso la casa.

In realtà rimase via un buon quarto d'ora. Quando ricomparve era accompagnata da una donna che le assomigliava in maniera impressionante, anche lei vestita di nero.

«Mia sorella verrà con noi. Ho pensato che avremmo potuto stringerci un po'. Ad aspettare mia figlia ci andrà mio cognato. Lui fa il controllore sui treni e oggi è il suo giorno di riposo».

Maigret prese posto vicino all'autista. Dietro, le due donne lasciavano ben poco spazio all'ispettore Santoni, e di tanto in tanto le si udiva parlottare a voce bassissima.

Quando giunsero all'Istituto di medicina legale, nei pressi del pont d'Austerlitz, trovarono il cadavere di Louis Thouret ancora vestito e provvisoriamente disteso su una lastra di pietra come aveva ordinato Maigret. E fu il commissario stesso a scoprirgli il volto, senza distogliere gli occhi dalle due donne che adesso vedeva insieme in piena luce. Prima, nel buio della strada, gli erano sembrate gemelle. Ora invece si rendeva conto che la sorella era più giovane di tre o quattro anni e che il suo corpo aveva conservato, forse ancora per poco, una certa morbidezza.

«Lo riconosce?».

La signora Thouret, che stringeva in mano un fazzoletto, non versò una lacrima. La sorella la teneva per il braccio, quasi a infonderle coraggio.

«Sì, è Louis. Il mio povero Louis. Questa mattina, quando mi ha salutato, non immaginava di certo...».

E all'improvviso:

«Non gli chiudete gli occhi?».

«Adesso può farlo lei».

La signora Thouret guardò la sorella. Entrambe avevano l'aria di chiedersi a chi delle due sarebbe toccato quel compito. Alla fine fu la moglie che, con una certa solennità, gli chiuse gli occhi mormorando:

« Povero Louis » .

Subito dopo, vide le scarpe che spuntavano dal telo steso sopra il cadavere, e aggrottò la fronte.

« Cos'è quella roba? » .

Sulle prime Maigret non capì.

« Chi gli ha messo quelle scarpe? » .

« Sono le stesse che aveva quando l'abbiamo trovato » .

« Non è possibile. Louis non ha mai portato delle scarpe gialle. Almeno, non da ventisei anni a questa parte, cioè da quando è mio marito. Sapeva che non lo avrei mai permesso. Hai visto, Jeanne? » .

Jeanne confermò con un cenno della testa.

« Forse farebbe bene a controllare che gli abiti siano i suoi. Non ci sono dubbi sull'identità, vero? » .

« Nessun dubbio. Ma le scarpe non sono le sue. Sono io che gliele lucido ogni giorno. Le conoscerò, no? Stamattina ne aveva un paio nere, quelle con la suola doppia che usa sempre per andare a lavorare » .

Maigret tirò completamente via il telo che copriva il cadavere.

« Il soprabito è il suo? » .

« Sì » .

« E l'abito? » .

« Anche. Ma non la cravatta. Non avrebbe mai portato una cravatta così vivace. Questa è quasi rossa » .

« Suo marito conduceva una vita regolare? » .

« Assolutamente regolare. Mia sorella può confermarlo. Tutte le mattine prendeva, all'angolo della strada, l'autobus che lo portava alla stazione di Juvisy in tempo per il treno delle otto e diciassette. Faceva sempre il tragitto con il nostro vicino, il signor Beaudoin, che lavora all'ufficio delle imposte dirette. Una volta arrivato alla gare de Lyon, saliva sul métro e scendeva alla fermata Saint-Martin » .

L'impiegato dell'Istituto di medicina legale fece

un cenno a Maigret. Il commissario capì e condusse le due donne a un tavolo dove erano sistemati gli oggetti trovati nelle tasche del morto.

«Li riconosce, suppongo».

C'erano un orologio d'argento con la catena, un fazzoletto senza iniziali, un pacchetto di Gauloises incominciato, un accendino, una chiave e, vicino al portafoglio, due pezzetti di cartoncino bluastro.

Lo sguardo della donna fu subito attratto da questi ultimi.

«Biglietti del cinema» disse.

Maigret li esaminò attentamente e aggiunse:

«Un cinema di boulevard Bonne-Nouvelle. Se leggo bene, la data è quella di oggi».

«Impossibile! Hai sentito, Jeanne?».

«Mi sembra strano» commentò la sorella con voce pacata.

«Vuole dare un'occhiata al contenuto del portafoglio?».

La donna lo prese, vi guardò dentro e aggrottò di nuovo la fronte.

«Stamattina Louis non aveva così tanti soldi!».

«Ne è sicura?».

«Sono io a controllare ogni giorno che abbia del denaro con sé. Nel suo portafoglio non ci sono mai più di un biglietto da mille franchi e due o tre pezzi da cento».

«E non doveva incassarne?».

«Non siamo alla fine del mese».

«E la sera, quando ritornava, aveva ancora la stessa somma in tasca?».

«Meno quello che spendeva per il métro e il tabacco. Per il treno, aveva l'abbonamento».

La donna rimase in dubbio se infilare o meno il portafoglio nella borsetta.

«Magari ne ha ancora bisogno?».

«Sì, fino a nuovo ordine».

«Quello che proprio non capisco è perché gli

hanno cambiato le scarpe e la cravatta. E anche come mai a quell'ora non fosse in ditta».

Maigret non insistette ulteriormente e a quel punto le diede da firmare i moduli per le formalità burocratiche.

«Adesso rientra a casa?».

«Quando potremo riavere il corpo?».

«Probabilmente fra un giorno o due».

«Gli faranno l'autopsia?».

«Può darsi che il giudice istruttore la richieda. Ma non è detto».

Lei guardò l'orologio per controllare l'ora.

«C'è un treno fra venti minuti» disse alla sorella.

Quindi si rivolse a Maigret:

«Vi dispiacerebbe accompagnarci in stazione?».

«Non aspetti Monique?» intervenne la sorella.

«Può benissimo tornare da sola».

Maigret e l'ispettore Santoni furono costretti ad allungare la strada per raggiungere la gare de Lyon, dove infine videro le sagome quasi identiche delle due donne salire gli scalini di pietra.

«Un tipo coriaceo!» borbottò Santoni. «Quel poveretto non aveva mica tanto da spassarsela».

«In ogni caso non con lei».

«E che mi dice della faccenda delle scarpe? Fossero nuove, si potrebbe pensare che le avesse comprate proprio oggi».

«Non avrebbe mai osato. Hai sentito, no, cosa ha detto lei?».

«E lo stesso vale per la cravatta vistosa».

«Sono curioso di vedere se la figlia è come la madre».

Prima di rientrare al Quai des Orfèvres si fermarono in una brasserie per cenare. Maigret telefonò alla moglie per dirle che non sapeva quando sarebbe tornato a casa.

Anche all'interno del locale si avvertiva già l'odore dell'inverno, con i cappotti e i cappelli umidi ap-

pesi sugli attaccapanni e i vetri scuri appannati dalla condensa.

Quando arrivarono davanti al portone della Polizia giudiziaria, un agente annunciò a Maigret:

«Una signorina ha chiesto di lei. Sembra che avesse un appuntamento. L'ho fatta salire».

«È tanto che aspetta?».

«Una ventina di minuti».

La nebbia si era tramutata in una pioggerellina sottile e le impronte delle suole umide screziavano i gradini eternamente impolverati del grande scalone centrale. Gli uffici erano quasi tutti vuoti, ma da sotto qualche porta filtrava un po' di luce.

«Rimango qui con lei?» chiese Santoni.

Maigret gli fece cenno di sì. Poiché ci si era trovato dentro fin dall'inizio, tanto valeva che continuasse l'inchiesta insieme a lui.

Una giovane donna, di cui si notava soprattutto il cappello celeste, sedeva in una poltrona dell'anticamera. La stanza era quasi al buio e il fattorino del piano leggeva un giornale della sera.

«Aspetta lei, capo».

«Lo so».

E rivolto alla ragazza:

«La signorina Thouret? Vuole gentilmente seguirmi nel mio ufficio?».

Dopo aver acceso la lampada col paralume verde che illuminava la poltrona di fronte alla sua, Maigret vi fece accomodare la ragazza e solo allora vide che questa aveva pianto.

«Lo zio mi ha detto che mio padre è morto».

Il commissario concesse a entrambi un attimo di silenzio. Come la madre, anche lei teneva in mano un fazzoletto che appallottolava e cincischiava fra le dita proprio come faceva lui da ragazzo giocherellando con un pezzetto di mastice.

«Pensavo che la mamma fosse qui».

«È ritornata a casa».

« Come sta? ».

Che cosa poteva risponderle?

« È stata molto coraggiosa ».

Monique era decisamente carina. Non assomigliava per niente a sua madre, anche se da lei aveva preso la struttura ossea robusta. Ma nella ragazza si notava di meno, per via della pelle più giovane, più compatta. Indossava un tailleur di ottima fattura, la qual cosa lasciò un po' sorpreso il commissario: di certo non l'aveva fatto lei e nemmeno l'aveva acquistato in un grande magazzino.

« Che cosa è successo? » si decise infine a chiedere, mentre qualche lacrima faceva capolino tra le ciglia.

« Suo padre è stato ucciso con una coltellata ».

« Quando? ».

« Questo pomeriggio, fra le quattro e mezzo e le cinque meno un quarto ».

« Com'è possibile? ».

Perché mai aveva l'impressione che la ragazza non fosse del tutto sincera? Anche la madre era rimasta sulla difensiva, ma da lei c'era da aspettarselo, visto il carattere. In fondo, per la signora Thouret farsi ammazzare in un vicolo di boulevard Saint-Martin era prima di tutto un disonore. Aveva sempre pianificato lei la sua vita e quella della sua famiglia, e una morte come quella non rientrava nei suoi disegni. Specialmente se il cadavere portava delle scarpe gialle e una cravatta quasi rossa!

Monique aveva invece un atteggiamento guardingo, come se temesse certe rivelazioni, certe domande.

« Conosceva bene suo padre? ».

« Ma... naturalmente... ».

« È chiaro che lo conosceva, come tutti conoscono i propri genitori. Ma io le sto chiedendo se eravate in confidenza, se lui le parlava della sua vita privata, dei suoi pensieri... ».

« Era un buon padre ».

« Crede fosse felice? ».

«Suppongo di sì» .
«Vi vedevate qualche volta a Parigi?» .
«Non capisco. Vuole dire per strada?» .
«Lavoravate entrambi in città e so che non prendevate lo stesso treno» .
«I nostri orari di lavoro erano diversi» .
«Avreste potuto incontrarvi per pranzare insieme» .
«Sì, ogni tanto succedeva» .
«Spesso?» .
«No, abbastanza raramente» .
«Passava lei a prenderlo in ditta?» .
La ragazza ebbe una breve esitazione.
«No. Ci trovavamo al ristorante» .
«Gli telefonava?» .
«Non ricordo di averlo fatto» .
«Quand'è stata l'ultima volta che avete pranzato insieme?» .
«Molti mesi fa. Prima delle ferie» .
«Dove?» .
«Alla Chope Alsacienne, un ristorante di boulevard Sébastopol» .
«Sua madre ne era al corrente?» .
«Penso di avergliene parlato, ma non ne sono certa» .
«Suo padre era di carattere allegro?» .
«Abbastanza, direi» .
«Godeva di buona salute?» .
«Non l'ho mai visto malato» .
«Aveva amici?» .
«Frequentavamo soprattutto le zie e gli zii» .
«Ne ha molti?» .
«Due zii e due zie» .
«Abitano tutti a Juvisy?» .
«Sì. A poca distanza da noi. È stato lo zio Albert, il marito di mia zia Jeanne, a dirmi che papà era morto. La zia Céline invece abita un po' più lontano» .
«Le zie sono entrambe sorelle di sua madre?» .

«Sì. E lo zio Julien, il marito di zia Céline, lavora anche lui in ferrovia».

«Lei ha un fidanzato, signorina Monique?».

La ragazza sembrò vagamente infastidita.

«Non credo sia questo il momento di parlarne. Devo vedere mio padre?».

«Cosa intende dire?».

«Stando a quello che mi ha detto lo zio, pensavo di dover identificare il cadavere».

«L'hanno già fatto sua madre e sua zia. Ma se vuole...».

«No. Suppongo che lo vedrò a casa».

«Ancora una domanda, signorina Monique. Le è mai capitato di incontrare suo padre a Parigi con indosso delle scarpe gialle?».

La ragazza non rispose subito e per prendere tempo ripeté:

«Delle scarpe gialle?».

«Di un marrone molto chiaro, se preferisce. Quelle che ai miei tempi venivano chiamate "color becco d'oca"».

«Non mi ricordo».

«E nemmeno con una cravatta rossa?».

«No».

«È molto che non va al cinema?».

«Ci sono stata ieri pomeriggio».

«A Parigi?».

«A Juvisy».

«Non voglio trattenerla oltre. Immagino che lei abbia un treno...».

«Fra trentacinque minuti» precisò guardando l'orologio che portava al polso.

Quindi si alzò in piedi e dopo un istante aggiunse:

«Buonasera, commissario».

«Buonasera, signorina. La ringrazio».

Maigret l'accompagnò fino alla porta, che richiuse poi dietro di lei.